

GINO LUZZATTO  
UNA INIZIATIVA FELICE\*

Giunto per legge di natura agli ultimi passi di una attività, che per più di 60 anni è stata dedicata, con costanza e passione superiori purtroppo ai risultati, allo studio della storia economica, son lieto di vedere che una mia vecchia aspirazione trova finalmente un principio di attuazione per la felice iniziativa dei proff. Imberciadori e Zucchini, incoraggiata e aiutata dall'Accademia dei Georgofili.

Qualche anno fa, Giuseppe Medici, allora ministro d'Agricoltura, aveva riunito una sera a Roma, assieme a due valenti cultori di economia agraria, anche Armando Saporì e me, perché tracciassimo le prime linee di una storia dell'agricoltura italiana. Nonostante l'autorità del proponente ed il grande interesse dell'opera, tanto io che Saporì fummo d'accordo nel rifiuto, rilevando che l'impresa sarebbe stata immatura per la quasi totale mancanza di studi analitici, che permettessero una sicura conoscenza delle vicende dell'agricoltura, nella estrema varietà delle singole zone d'Italia, dall'età romana fino ai nostri giorni.

Come io ebbi più volte occasione di rilevare, gli studiosi stranieri e poi anche italiani di storia economica, si interessano, spesso con ottimi risultati, delle vicende del commercio e dell'industria, nel millennio compreso fra la caduta della dominazione spagnola, e non solo non si spinsero alle ricerche sulla vita economica dei due secoli successivi, per riprenderle soltanto con l'età delle riforme, ma trascurarono completamente la storia dell'agricoltura.

Una sola eccezione si deve fare per l'alto medio evo, per il quale gli studi condotti principalmente da storici del diritto, di alto valore, si rivolsero di preferenza, com'era naturale, alle vicende della proprietà fondiaria e dei contratti agrari, lasciando invece in piena oscurità quelle della tecnica, della misura, del commercio e dei prezzi dei prodotti.

Dopo il mille, se le condizioni della proprietà e delle classi rurali hanno

\* «Rivista di storia dell'agricoltura», a. 1, n. 1, ott.-dic. 1961, pp. 9-14.

talvolta attirato l'attenzione degli storici del Comune, soprattutto dal punto di vista politico-sociale, bisogna arrivare alla metà del sec. XVIII, perché, sotto l'influenza delle idee fisiocratiche, l'agricoltura passi in prima linea e diventi, più nel suo aspetto attuale che in quello storico, il tema preferito delle discussioni accademiche, delle stesse conversazioni dei salotti aristocratici.

Ma questo risveglio di interesse per i problemi agrari non durò molto a lungo e per più di un secolo, dopo i primi decenni dell'Ottocento, l'Italia, che pure ha avuto in questo periodo dei maestri di un valore universalmente riconosciuto nel campo della scienza agronomica, rimane gravemente al di sotto della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti negli studi storici di questa materia.

Un tale disinteresse deve essere soprattutto assai lamentato perché la ricerca storica possa servire, come in altri campi, a rivendicare un primato della scienza e della pratica italiana: primato che indubbiamente si può vantare per le praterie irrigue dei bassi piani novaresi, milanesi e pavesi, per la floricoltura della Riviera di Ponente, per gli uliveti della Liguria, della Toscana e del barese, per gli ortaggi del napoletano, per gli agrumi di Sicilia e di Calabria, ma non certo per le colture più largamente diffuse e più necessarie all'alimentazione, di cui una fonte non certamente sospetta, come l'Inchiesta agraria e soprattutto la Relazione finale di Stefano Iacini lamentavano, ancora nel 1885, lo stato estremamente arretrato, col quale si accompagnavano le condizioni miserrime di vita dei lavoratori della terra. Molto più che, per la rivendicazione di un primato così parzialmente esistente, la necessità di approfondire, anzi di iniziare seriamente gli studi di storia dell'Agricoltura, è determinata sin dalla preminente importanza di questa forma di attività che fino a questi ultimi anni ha impiegato dal 50 al 60 per cento della nostra popolazione attiva, sia – in misura anche maggiore – dal fatto che tutto il corso della nostra vita economica, nei suoi alti e bassi, è determinato dalla situazione e dal mercato della produzione agricola.

Si pensi soltanto ad un esempio recente e ben conosciuto: alla crisi gravissima che ha colpito nel 1888 tutta l'economia italiana, e che, tolta qualche brevissima pausa, si è protratta fino al 1893. Se si apre qualunque volume di storia che tratta di quel disgraziato periodo, si vede che la crisi è attribuita alla guerra commerciale con la Francia, al dilagare sfrenato della speculazione edilizia, all'imprudenza della politica di credito, tutte cause indubbiamente vere, ma fra cui si dimentica la *causa causarum*, la rovinosa crisi agraria iniziata intorno al 1887-1888, per la concorrenza dei grani americani, che ne avevano fatto precipitare il prezzo ad un livello assolutamente insostenibile dai produttori europei.

Bastò quel precipizio dei prezzi, che riduceva e alla fine annullava il potere di acquisto dei tre quinti della popolazione italiana, per determinare il rovesciamento della congiuntura e della rovina di molte industrie e di tutte le banche ordinarie.

Per fortuna da qualche anno l'interesse per il nostro tema si è finalmente

svegliato, e da parte di alcuni giovani – e non soltanto di giovani – si è cominciato ad avere studi interessanti e promettenti. Per citare alcuni nomi soltanto, Mario Romani ci ha dato un bel volume sulla storia dell'agricoltura lombarda dagli ultimi anni del Settecento alla fine del dominio austriaco, e promette di completare la sua opera con un secondo volume sullo sviluppo della tecnica e della produzione; Bruno Caizzo nei suoi studi sull'economia del Comasco, allargati poi a tutta la Lombardia, dedica una parte delle sue ricerche all'agricoltura. Per il Veneto, Beltrami e Berengo hanno formato oggetto di indagini accurate ed intelligenti i catasti del Settecento e dei primi dell'Ottocento. Per la Toscana sono ben noti ed apprezzati gli studi dell'Imberciadori, di cui non vi è davvero bisogno di parlare in questa rivista, di cui egli sarà *magna pars*. Per la Romagna sono particolarmente da segnalare gli studi intelligenti dello Zangheri, mentre per il mezzogiorno l'avvio dato dal Dal Pane con un primo saggio sul catasto di Minervino Murge è stato seguito, con ottimi risultati, dal Villani e dal Villari.

Questi studi, di cui ho potuto citare quelli soltanto che mi sono noti, sono indirizzati ad illustrare la storia della nostra agricoltura, per ciò che riguarda la distribuzione della proprietà e delle colture, i rapporti fra proprietari e lavoratori, le condizioni economiche di questi ultimi e la soppressione delle proprietà collettive e degli usi civici nel periodo di circa un secolo che precede e segue il 1800.

È ben naturale che si sia data la preferenza a questo periodo ed a questi argomenti, sia per l'abbondanza e per la natura delle fonti, sia perché appunto in questo periodo si compiono molte delle trasformazioni che danno alla nostra agricoltura le caratteristiche, che ritroviamo predominanti in quasi tutte le nostre regioni all'indomani della proclamazione del Regno. Ma non bisogna dimenticare mai che fra tutte le attività economiche l'agricoltura è la più tenacemente conservatrice, per modo che molte pratiche culturali in uso oggi nelle nostre campagne conservano, pressoché immutati, i tratti fondamentali descritti da Catone, Varrone e Columella.

Vi è poi un'altra e ben più forte ragione che induce a non trascurare la storia dei secoli lontani. Se fra il secolo XVIII e il XIX molto si è innovato nelle condizioni della proprietà terriera e di una parte almeno delle classi rurali, trasformazioni ben più radicali si erano compiute fra il mille ed il milleduecento, quando effettivamente era stata fatta una vera rivoluzione agraria: abbattimento e messa a coltura di vastissime foreste in pianura; prosciugamento di terreni acquitrinosi e palustri; dissolvimento del sistema curtense; affrancazione dei servi e frazionamento delle aziende agrarie; introduzione di nuove colture; tutte trasformazioni di cui è necessario tener conto, se si vuol comprendere l'ulteriore sviluppo della nostra agricoltura.

Per quei secoli, e in particolare fino al principio del Quattrocento, non vi è certamente l'abbondanza di fonti di cui possiamo disporre per l'età moderna. Ma se mancano, tolte rare eccezioni, i catasti, vi sono, ricchi di notizie, anche in materia agraria, gli archivi notarili, quelli dei monasteri, degli ospedali e di

altre opere pie, e – un po' più tardi – alcuni archivi privati: tutte fonti, che possono fornire notizie preziose sul movimento della proprietà, sulle variazioni dei suoi prezzi e su quelli dei prodotti agricoli, sui trattati agrari, e spesso anche sulla distribuzione delle culture e sulla misura di alcune produzioni.

Appunto per questo allargamento del campo delle ricerche e per una loro necessaria coordinazione una rivista di storia dell'agricoltura può fare un'opera preziosa ed indispensabile.

Ricordo che uno storico della levatura di Marc Bloch non riteneva di sottomettersi ad un lavoro indegno delle sue rarissime qualità di critico e ricostruttore, dando in quasi tutti i fascicoli degli «Annales d'histoire économique et sociale» notizie dettagliate di tutti gli studi, anche assai modesti, che si andavano pubblicando sui catasti delle varie zone agrarie della Francia, e lo faceva assiduamente per incoraggiare le ricerche e l'analisi, di quei ponderosi volumi, che egli giudicava la fonte più preziosa per la storia dell'agricoltura. Se la rivista, che oggi si inaugura, seguirà in questo l'esempio del Bloch, se alle notizie sui catasti aggiungerà quelle su tutte le pubblicazioni di altre fonti e sugli studi che da esse si saranno tratti, gli studiosi disposti ad affrontare questi temi, ne troveranno un grande vantaggio e soprattutto eviteranno il pericolo della dispersione dei loro sforzi. Non bisogna infatti dimenticare che, accanto alle profonde diversità del regime agrario delle varie regioni, in molte di queste, anche topograficamente lontane, si presenta spesso una quasi perfetta uniformità di condizioni.

Ottant'anni or sono Franchetti e Sonnino, fondando la loro «Rassegna Settimanale», ebbero cura di assicurarsi in molte città ed anche in piccoli centri dei corrispondenti, pratici delle condizioni sociali del luogo, che andassero periodicamente delle relazioni, intese ad informare particolarmente sulle condizioni e sui problemi più urgenti della proprietà terriera e delle classi rurali.

Se la nuova rivista potrà seguire l'esempio dei due – allora giovani – toscani e ottenere il maggior numero di relazioni che non riguardino soltanto la situazione presente, ma il suo confronto col passato, se con queste relazioni essa accompagnerà gli studi originali e numerose rassegne di quanto si è pubblicato e si va pubblicando in materia di storia dell'economia agraria; essa porterà un contributo prezioso per il coordinamento del lavoro dei singoli ricercatori, darà una spinta a determinati e più utili indirizzi della ricerca, e finalmente riuscirà a rendere possibile la pubblicazione di quella storia dell'agricoltura italiana, che è nel voto di tutti, ma che sarebbe vano e pericoloso di tentare senza questo lavoro di preparazione e di coordinazione.

Per questo io che, purtroppo, ben poco potrò contribuire alla fortuna della rivista, mi auguro che i giovani non solo accolgano con entusiasmo l'aiuto che da essa potranno ritrarre, ma collaborino assiduamente ad essa, specialmente con rassegne, notizie ed informazioni.